

**ex libris**

*Era un uomo così dotato da mirare, con inaudita precisione, al cuore del nulla*

Andrea Paziienza  
«Il segno di una resa invincibile»

## OCCHIO PER OCCHIO, DENTINO PER DENTINO

Manuela Trinci

**microbi**

Preoccupazioni in arrivo per la famiglia Simpsons: a Maggie, l'ultimogenita perennemente col ciuccio in bocca, non spuntano i dentini. Che si tratti di un ritardo psicosomatico? Che la poppan- te, vale a dire, non riesca a staccarsi da quel ciuccio che continua a trattenerla nell'illusione di essere tutt'uno con la mamma? In effetti, al granire del primo dentino - più o meno attorno ai sei mesi - crollano nel lattante molte certezze. Abituato al rassicurante sapore del latte, si ritrova a dover fronteggiare, nello stesso tratto del cavo orale, sensazioni lancinanti e bruciori. In più, la percezione fisica di qualcosa di estraneo e duro nella bocca, accompagnata da un'irrefrenabile voglia di mordere, lo precipita in una sorta di stato malinconico: la magia fusionale del seno sfuma nella consapevolezza che fra lui e la mamma esiste davvero uno spazio. Diarrea, febbre, vomito e irrequietezza sono le prime risposte somatiche a una tensione istintua-

le che il piccino non riesce contrastare: un bel morso sul naso della mamma procurerebbe un sollievo immediato ma in agguato, per un bebè totalmente privo di «misura», ci sono i timori di mordere così tanto avidamente e ferocemente da far scomparire la mamma-a-bocconi nella propria pancia!

In soccorso allora di un eccesso di mamma - da mordere, graffiare, stratonare e contemporaneamente da proteggere e preservare - arrivano, dall'esterno, i variopinti «grattadenti», le dita della tata, una custodia degli occhiali reperita gattonando, nonché i collaudati rime- di della nonna: una crosta di pane, una carotina cruda. Presa così qualche giusta distanza, i giovani leoni potranno trasformarsi in domatori impavidi introducendo la mano nella bocca della mamma, soffermandosi sui denti, toccandoli o evitandoli, salvo poi ritirarsi allarmati allo spalancarsi giocoso dell'agognata bocca: «Ora ti



mangio io», ride la mamma. E se invece obbedisse alla logica «occhio per occhio, dente per dente»? Fantasie arcaiche, predatorie e cannibaliche, popolano, infatti, questo difficile momento della crescita. Fantasia, la cui esistenza si rintraccia, sedimentata, nei pentoloni bollenti di malefiche streghe, o nei sogni infantili di zanne affilate di lupi e scimmie, o nei disegni di denti appuntiti come catene di montagne alpine, o nell'indugiare - ancora in bilico fra attrazione e paura - alla vista del morso dentato di squali e cocodrilli. Eppure, nonostante tanti inusitati patimenti - lunghi venti candidi dentini - non si può immaginare una vita senza denti, come ha osservato giustamente l'orsetto Bruno, poco incline alle pulizie personali e ossessionato dall'idea di rimanere sdentato. Basteranno spazzolino e dentifricio per conservare intatto il sorriso, o ci vorranno ben altre magie? (*Ma dai, Bruno* di S. Tiourina, Ed.Bohem).

**l'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Francesco Piccolo

Non ci posso credere dove sono: nella stanza dell'albergo di un grattacielo, e dalla mia finestra quassù vedo un enorme centro commerciale, che da qui sembra piccolo e schiacciato, e di fronte, come se fossero seduti intorno a un tavolo e ci guardassero - me e il mio grattacielo - tanti altri grattacieli con i colori di mattone rossiccio che non si sa perché si è deciso un giorno dovesse essere la divisa nazionale delle case popolari. Sulla sinistra, lunga e diritta non corre la strada che dovrebbe correre, ma la tangenziale, con quegli svincoli che sembrano inciampati e non si decidono a rialzarsi. C'è il fatto che se uno si immagina Bologna, si immagina non troppo stupidamente i portici, certa luce che si posa sul marciapiede fin dove può penetrare e quel colore caldo che regalano quei palazzi lì che sono proprio quelli di Bologna (e non i grattacieli). Quella di ora, rispetto agli anni di Paz, ha uno strano odore

“ Il volume edito da Arcana ripropone testi e foto dal set della pellicola di Renato De Maria

Una vignetta da «Sogno» e sotto una delle tavole che illustrano «Paz! Sceneggiatura del film tratto dai fumetti di Andrea Paziienza»

## EVENTI



### le parole e le immagini

Come le onde che spettinano «i diti», le storie di Andrea Paziienza hanno spettinato il cuore e la vita di molti ragazzi e ragazze che si rispecchiavano nei suoi racconti e nei suoi disegni. Quello zoccolo duro di lettori-ammiratori lo ha accompagnato lungo tutto il suo percorso artistico, ha piantato la sua morte, ne ha rinnovato costantemente la memoria e ha seguito i ciclici picchi di memoria collettiva che hanno costellato i nove anni seguiti alla sua scomparsa. Picchi. Come quello che si sta alzando di questi tempi, complice il film di Renato De Maria, «Paz!», di cui si parla da tempo e che uscirà nelle sale il 22 febbraio. E del quale, intanto, arriva oggi in libreria la sceneggiatura. Stesso titolo del film. Il libro (Arcana, pagine 350, euro 16,53) raccoglie, oltre alla sceneggiatura firmata da Ivan Cotroneo, Renato De Maria e Francesco Piccolo, anche 172 tavole di Paziienza, 35 foto dal set e gli appunti di Francesco Piccolo (una parte dei quali anticipiamo in questa pagina). Dice Piccolo che i personaggi di Paziienza sono Paziienza. La sceneggiatura-il film ne mette insieme tre: Pentothal, Fiabeschi e Zanardi. L'effetto è un po' straniante (chissà come sarà nel film): come passare disordinatamente da Alter a Frigidaire, dal Male a Cannibale, come rivedere Paziienza disegnare a raffica disegni per i fan che lo attorniano a ogni uscita pubblica, come guardare il pannello di fronte alla sua scrivania pieno di foglietti, foto, schizzi. Un rullo di situazioni e battute «storiche» che si snodano negli interni e negli esterni di Bologna. Un urlo lontano e una nostalgia attraversano quelle parole e immagini: come eravamo e perché eravamo così?

di bucato, sembrano che l'abbiano lavata con uno di quei prodotti che fanno risplendere i colori, però poi finisce che i colori splendono più di quanto doversero farlo naturalmente, e allora senti che nell'aria intorno c'è qualcosa di troppo buono, che Bologna è troppo Bologna, come Venezia nelle fotografie di Roiter: ne bastava meno. Ma si sa, questo non riguarda solo le città. Tutte le caratteristiche, appena vengono indicate, diventano travestimenti. Uno deve passeggiare sotto i portici e mangiare nelle osterie senza la consapevolezza di fare la cosa giusta. Altrimenti.

Noi qui in questo grattacielo, stiamo a Bologna ma l'ultima cosa che pensiamo è di stare a Bologna. È periferia, ma poi nemmeno troppo, appena ai limiti del quartiere Fossolo, sulla stradina che porta al mare. E il grattacielo è una torre perché si chiama Hotel Boscolo Tower, e nella hall da grande albergo (cioè sfarzoso e neutro allo stesso tempo, che se ti svegli la mattina in uno stato un po' confusionale puoi anche non capirlo mai più dove ti trovi) si vedono persone che trattano affari, commessi viaggiatori che si sfogliano il giornale del mattino, e poi pian piano cominciano a comparire Fiabeschi, e poi Pentothal e poi Zanardi, e Colas Petra Lucilla Elena Gianna il professore, tutti questi personaggi di Paziienza che tutto avrebbero immaginato nella vita tranne che trovarsi nell'Hotel Boscolo Tower, a Bologna. Ma allora Bologna non è così matematica.

Qui gli attori non sono gli attori, perché stavolta interpretano dei personaggi che hanno letto prima dei «copioni», che hanno amato

Gli attori non hanno più nomi di attori perché vogliono essere Fiabeschi, Zanardi, Mirella, la ragazza del sacco a pelo...

con quella libertà che hanno provato solo prima di fare gli attori, prima cioè di immaginare in ogni storia un bel ruolo per loro. Tutto ciò accade prima del tempo della consapevolezza ha un valore duplicato, ma soprattutto non se ne va mai più. Gli attori non hanno più nomi di attori, né vogliono averne per qualche tempo, perché vogliono essere Fiabeschi, Zanardi, Mirella, Elena, la signorina Corona, la ragazza del sacco a pelo eccetera. E questo grattacielo e gli altri intorno insieme alla tangenziale e al centro commerciale sono il posto perfetto per il trapasso, è come se fosse una straniante linea d'ombra, il posto più lontano che esista dalle loro vite fino a ora e il posto più lontano che esista dalla Bologna di Paz.

Prendiamo Zanardi. Colas e Petra: non c'è bisogno di vederli sul set; se hai letto una storia di Zanardi nella tua vita e non sai che a Bologna stanno girando un film, dovessi incontrarli per strada ti prenderebbe un colpo: si posizionano naturalmente a freccia, e avanzano minacciosi anche contro volontà. Prendiamo Fiabeschi: la sua faccia non è nata, è disegnata; e non può averla disegnata che Paziienza. E soprattutto prendiamo Pentothal: è arrivato qui qualche giorno prima delle riprese, dice di averlo fatto per concentrarsi, per strapparsi alla mondanità estiva di «che facciamo e dove andiamo», per stare solo, per capire. Ma le intenzioni e le ore sono sempre distanti, e tutta la sua serietà si diluisce nelle ore che non passano e da Robert De Niro si trasforma in un nullafacente annoiato che si trascina per le strade di Bologna e che solo per dignità e solo perché sono i primi giorni di questa nuova vita - solo per questo - trova il coraggio di vestirsi la mattina, altrimenti usci-

rebbe in pigiama, camminerrebbe per le strade trascinandosi in scarpe schiacciate facenti funzione di pantofole, e va buttandosi su sedie, marciapiedi, oppure sui divani che trova sul set.

Ed è lì tutto preoccupato di trovare il modo giusto per interpretare Pentothal - tutto preoccupato fino a un certo punto, visto che la sua mente è annebbiata dalla noia e dall'indolenza - e invece è già ampiamente e inesorabilmente Pentothal, e la preoccupazione improduttiva dell'attore coincide con la preoccupazione improduttiva del designatore Pentothal. Che poi è sempre Paziienza. Che poi è sempre qualcuno di noi. E tutto torna a sembrare matematico.

Tutti conoscono il suo straordinario talento nel disegnare; era un dono divino che pare fosse ipnotico, ci sono racconti e aneddoti e leggende intorno alla sua mano sul foglio; ma questo mette in ombra il linguaggio. E noi ci siamo messi a inseguire quello, perché ci sembrava quel che assomigliava di più alla vita. E sono quelle parole che volevamo catturare.



# Gente da Paz

Arriva in libreria il libro con la sceneggiatura del film in uscita il 22 febbraio, dedicato alla vita di Andrea Paziienza

Quindi, potevamo inventarci molti trucchi per prendere distanza ed entrare timidamente nella sua storia, ma non ce ne importava. Volevamo raccontare Paz attraverso le sue parole; quindi attraverso le storie dei suoi personaggi (storie che i suoi lettori riconosceranno immediatamente e sapranno anche stanare gli intrecci e le altre vignette prese a prestito per un collage azzardato o le invenzioni tout court) e tornare a lui così come tornavamo a lui quando leggevamo le sue storie. E non c'è più Paz da altre parti di quanto se ne possa trovare nei suoi personaggi.

Non so se è stato il primo a fare questa operazione non matematica: «adesso vi parlo di me, però parlo di me a quelli che mi leggono che sono come me e quindi è come se parlassi di loro. Io mi spoglio ma chi mi legge si sente completamente nudo davanti al mondo, un verme schifoso e allo stesso tempo completamente libero e felice». Quello che si chiama «autobiografismo narcisistico» e che adesso è diventato quasi un insulto, ma che a quei tempi fondeva un linguaggio che avrebbe rivo-

luzionato non solo il racconto, ma anche il modo di raccontare, avrebbe minato le strutture. E quel che è strano, è che in Italia una cosa come il linguaggio, che è proprietà fondamentale della letteratura, è stata rivoltata da uno che scriveva fumetti e da un altro che faceva film che si chiamavano *Io sono un autarchico* ed *Eccè bombo*. Paziienza e Moretti inventavano personaggi (Pentothal, Zanardi, Pompeo e Paz medesimo da una parte; Michele Apicella e, molto più tardi, Nanni Moretti medesimo dall'altra) che non avevano il timore di coincidere con gli autori, di essere espressione diretta della vita molto interiore e molto esteriore di chi raccontava. Con il risultato di mettere a repentaglio le certezze e le utopie più salde di quegli anni, con quella doppia anima difficile di chi sta dentro per crederci e che allo stesso tempo riesce a guardare quel che agli altri non piace vedere.

La letteratura intanto stava cercando il linguaggio che c'entrava davvero con la vita contemporanea e con la sua generazione; aveva cominciato Celati con un meraviglioso eccesso di stile, lo stava facendo il primo Benni attraverso il comico (solo lui è stato capace di immaginare che sarebbe nato quel grattacielo dove siamo ora) e avrebbe avuto il suo compimento matematico nel '79 con *Boccalone* di Palandri. Proprio così. Se devo pensare a come è nata la letteratura degli anni nostri, so che è passata dal fumetto e dal cinema, ha fatto una torsione e poi si è ritrovata anche lì dove necessitava. Ovviamente, Paziienza e Moretti, Celati Benni e Palandri, senza averne colpa, sono stati i peggiori maestri di orde di epigoni ed imitatori. Ma anche questo non poteva che essere

matematico. Ora ci siamo, siamo qui e Paz è un film che si muove, che ha le sue due settimane di riprese e la troupe parte ogni mattina dal punto più lontano, da questo grattacielo che accarezza la tangenziale e come lanciata da un filo teso al massimo dalla parte opposta, cade dentro il cuore di Bologna e dentro quel tempo degli anni Settanta che compie attraverso le scritte del Dams, la mensa, le stanze degli studenti di quella casa che è l'indirizzo della casa di Paz, dove i personaggi vivono come se non ci fossero i tempi diversi delle loro vite (che hanno coinciso con i tempi diversi della vita di Paziienza).

Fare un film su Andrea Paziienza è l'ultimo tentativo postumo alla giovinezza di ripercorrerla e di provare a vedere se almeno stavolta, dal giallo e dall'azzurro, non venga fuori almeno un verde un po' diverso da quel che deve matematicamente venire fuori. Sapendo in fondo al cuore che non può venire fuori altro che quel verde, ma anche che con un po' di ironia e un po' di struggimento, con la mente annebbiata da tutto il fumo fumato da allora fino ad ora, almeno non lo riconosciamo come inesorabile.

Fare un film su Andrea Paziienza è l'ultimo tentativo postumo di ripercorrere la giovinezza

matematico. Ora ci siamo, siamo qui e Paz è un film che si muove, che ha le sue due settimane di riprese e la troupe parte ogni mattina dal punto più lontano, da questo grattacielo che accarezza la tangenziale e come lanciata da un filo teso al massimo dalla parte opposta, cade dentro il cuore di Bologna e dentro quel tempo degli anni Settanta che compie attraverso le scritte del Dams, la mensa, le stanze degli studenti di quella casa che è l'indirizzo della casa di Paz, dove i personaggi vivono come se non ci fossero i tempi diversi delle loro vite (che hanno coinciso con i tempi diversi della vita di Paziienza).

Fare un film su Andrea Paziienza è l'ultimo tentativo postumo alla giovinezza di ripercorrerla e di provare a vedere se almeno stavolta, dal giallo e dall'azzurro, non venga fuori almeno un verde un po' diverso da quel che deve matematicamente venire fuori. Sapendo in fondo al cuore che non può venire fuori altro che quel verde, ma anche che con un po' di ironia e un po' di struggimento, con la mente annebbiata da tutto il fumo fumato da allora fino ad ora, almeno non lo riconosciamo come inesorabile.

Fare un film su Andrea Paziienza è l'ultimo tentativo postumo di ripercorrere la giovinezza